



Novella di RICCARDO BACCHELLI

AL fonte gli era stato imposto il nome di Matteo, che gli giovò quando all'età di dodici anni fu addentato da un ciuco di grande statura, magro come la rabbia e la vecchiezza che l'avevano scarnito sotto il sole e fra la polvere del Tavoliere. I denti lunghi e gialli erano arrivati all'osso del braccio, a metà fra gomito e spalla; e le legnate a ruota pareva che servissero soltanto a levar la polvere dalla schiena affilata dell'animale, e a fargli stringer vie più le mascelle.

Allora intervenne San Matteo, protettore dalla rabbia degli animali, a disserrare quei denti, quando anche l'osso del bambino cominciava a sgretolarsi.

La scena si vede dipinta in un ex voto, dove il sangue umano spiccia al naturale e la ferocia ciuchesca è parlante. Pende con altri molti nel convento di San Matteo sopra San Marco in Lamis. Vi si vedono i bastoni inutili e i bastonatori sulla strada dove il fatto avvenne; il padrone del ciuco molto più sollecito che non abbiano a sconciargli l'animale che non delle urla del bambino; e San Matteo da una parte in una cornice di nuvole. Dall'altro canto del cielo, in una rosa di visi d'angioli, appare colei che non manca mai nelle opere misericordiose. Il ciuco schiavarda la spada di Sansone, e le legnate si fermano in aria.

Ma nel quadro non poté entrare il seguito. Il padrone del ciuco, un contadino duro come il suo animale, pretendeva d'essere rifatto dei danni, e voleva due pecore dal padre di Matteo, pastore. Diceva essergli stato sconciato l'asino, il più bello d'un'annata che al mercato d'animali in Cerignola non se ne vide l'uguale mai più; e che la colpa era del ragazzo, passato troppo vicino alla bocca del somaro.

Vociavano sotto il sole in mezzo di strada fra le pecore indifferenti e il ciuco, che in effetti aveva sbassate le orecchie e tremava sulle gambe stecchite. Matteo, fasciato con tela di sacco dal fratello maggiore, smise di gridare al veder l'avidio contadino avvolger le mani entro i velli delle due più grasse pecore; andavano appunto a Foggia per la tosatura delle lane; e si ribeveva, il ragazzino, le lacrime al veder mettere mani aliene nel gregge, e sgranava gli occhi. Chi non sa farsi valere non faccia il pastore, sulle strade e per valli e montagne senza difesa né ragione, se non se la fa lui.

Il contadino, se non fuggiva alle prime, ne prendeva quante il ciuco, e Matteo gli tirò anche lui la sua sassata, col braccio sinistro che gli serviva all'uopo da quanto il destro.

— Fai onore al nome nostro, — gli disse il padre fischando alle pecore che s'erano un poco sbandate ai lati della via.

Il nome della famiglia era Mancino Di Dio; e s'incontra in Capitanata, ma che cosa significhi, se protezione particolare di Dio, o scherno antico, o ricordo di braveria e furlantaggine del primo che lo portò, non saprei. È un nome che suona strano e inquietante. Matteo non conobbe la madre, e sorelle o non ce n'eran state o erano andate perse.

La ferita non fu più sfasciata, poiché il sangue di quei Mancino Di Dio cicatrizzava la carne meglio che non potesser fare dieci medici e cento impiastri; sul braccio rimase una profonda e rossa corona.

Per intanto, raccolte le pecore, le avviarono per la strada, col padre in testa che si prese in collo Matteo, involto in una vecchia giacca che gli faceva da pastrano fino ai piedi; col fratello in coda, ammantato nello scialle grigio; e le pecore col muso basso, e i cani ai fianchi avanti e indietro colla lingua fuori.

— Questa strada — disse il pastore al ragazzino trattandolo, come meritava, da uomo — è stata rubata a noi e al Re.

Matteo li per li non aveva capito. Era ragazzo, gli doleva tremendamente il braccio, e la notte gli venne una gran febbre. Per altro, se non fosse stato il fatto del morso asinino e del dolore, quella parola, data l'età che aveva e anche se l'avesse capita, gli sarebbe svanita dalla memoria. Accompagnata a quel dolore, forse fermentata nei sogni della febbre, si stampò nella parte della mente che ragiona e ricorda e sogna anche quello e anche quando noi non sappiamo né di ragionare né di ricordare.

Questo punto voleva essere dichiarato, poiché la grandezza, la dignità, la fecondità dello spirito umano è nel quanto di cotesto incosciente lavoro e fermento si riesce a dominare, investire, dichiarare cogli atti, cogli affetti, colla ragione; e questo è vero anche negli esseri semplici come l'oscuro pastore Matteo Mancino Di Dio. Anzi un'idea sola, o una sola passione chiara, prende a volte nei semplici una forza tenace che è in ragione di tutta quella vastità buia ch'essa illumina solo in un punto.

Fino all'età di ragione, che gli venne tardi, e anche per

anni dopo, Matteo non ripensò più quel motto. Non sapeva di ricordarlo, ma era l'ultima conclusione di lunghi anni, di molte generazioni, di assidue fatiche, e del morso, e della febbre.

Suo padre aveva voluto dire che in quel punto la strada correva sopra terreno stato una volta del Re, in servizio dei pastori. Sono i tratturi, strisce dove cresce l'erba e qualche albero allo stato di natura, tenute così incolte ed intatte perché le greggi abbiano strada e pastura, quando emigrano coll'autunno verso la pianura che rivive dopo la rinfrescata agostana, e da questa colla primavera verso il monte che si risveglia dopo sciolte le nevi. Queste strade verdi traversano il Tavoliere e concorrono a Foggia, gran mercato di pecore e di lane, e se ne dipartono come raggi di una ruota. Ossia, piuttosto, traversavano; poiché i paesi per costruirsi, le strade per stenderci, i poderi per metterci il vomere dell'aratro, da secoli usurpano sul terreno regio e pastorale, che, essendo di nomadi e del governo, è un po' come fosse di nessuno.

Un tempo, quando la tassa degli ovini, chiamata Dogana di Puglia, era il cespite primo del reame, il Re curava meglio i tratturi, il contadino e il paesano trovavano più difficoltà a rodervi sopra la terra di cui son avidi secolarmente, e i pilastrelli colle due iniziali incise di "Regio Tratturo," erano più rispettati. Il Re faceva fare le reintegre della larghezza che spettavano ai tratturi, fino ai sessanta passi di quelli più larghi e maestosi.

E sempre poi ci fu lite fra pastori e contadini, finché questi l'hanno vinta, ormai ogni anno di più, e il governo interviene più che altro per restringere ed espropriare quel che resta, o per chiamare e richiamare tasse antiche e nuove, ché in questo non si quietava mai.

Ma quell'usurpazione non poteva soffrire il vecchio Mancino Di Dio, pastore meditativo, di quelli che pensano ai fatti loro camminando dietro il passo delle pecore: ed è un passo, se uno ha un'idea, da lasciar tutto il tempo di ficcarsi ben dentro nel capo. La lite per il morso del somaro era accaduta presso uno dei tratturi maggiori, che il vecchio Mancino Di Dio, in quarant'anni, aveva visto occupare e smozzicare in più tratti, con antico sdegno, dalle strade e dalle masserie.

Non potendosi reggere il ragazzo, quel giorno avevan fatto poca strada, e s'eran giaciuti di buon'ora all'addiaccio. Nel cervello di Matteo l'idea degli uomini che stanno fermi a coltivar la terra e a rodere il ben del Re e dei pastori, s'accompagnò per sempre col sapore dei denti di somaro, col freddo della febbre e col caldo della lotta sulla strada, quand'aveva tirata la sassata nel groppone del contadino.

Quando fu giovanastro, lasciò suo padre per farsi pastore di capre. Fra i due generi di pastori corre la stessa differenza che c'è fra i due generi di bestie. Quanto la pecora è benigna e mansueta, e bisogna che le manchi l'erba perché esca di strada, tanto la capra è petulante e maligna, e lascerebbe l'erba più agevole come lascia le più comode strade per le

peggiori, quante volte può far del danno. La pecora emigra, la capra è randagia; gli uomini che la seguono, più che non la guidino, fanno i caprai per gusto di vita avventurosa ed errabonda, amica della lite e, coll'occasione, dell'abigeato. Essendo sceso a Foggia a cercar di suo padre, seppe Matteo che era morto da due anni. Questo fatto lo mise in imbarazzo, perché non sapeva in che comune fosse nato ed iscritto, e ora voleva sposare. Al tempo della sua nascita, il padre batteva la terra d'Otranto e i monti lontani verso mezzogiorno; poi il Tavoliere e i monti d'Abruzzo; e quanto a lui, colle capre, stava ora in Gargano fra le selve, a combattere colle guardie forestali, e, ogni tanto, a ricettar cavalli di dubbia provenienza. Si diceva dubbia, perché si sapeva troppo di dove venivano.

Approfittò della mancanza delle carte per non presentarsi alla leva; si sposò non so come.

Era bianca e polposa, figlia di un bottegaio di San Nicandro Garganico, allevata e nutrita fra i caci, i salumi, l'olio e i coloniali, i gomitoli, le matasse, le scarpe e le saponette di quel negozio di generi variati. Aveva una faccia rosea e larga, ben fatta; il collo tondo e morbido con la collana di Venere tutt'attorno; e quando camminava per la strada teneva gli occhi a sé e le cocche del fazzoletto chiuse sotto il mento. Ma anche a lei era mancata la madre, e lo stare al banco le aveva levata la soggezione. Se guardava un uomo, lo pesava cogli occhi, piccoletti, neri e ma-

liziosi. Sotto il corpetto rigido andava formosa e altiera, e la gonna tonda a fiorami le batteva lieve lieve sui tacchi, ondeggiando bellamente nel passo uguale; oppure, quando ella si rigirava — in bottega non stava mai ferma —, la gonna le si volgeva attorno alle gambe con bel garbo, fruscando.

Non aveva fatto tutto il male

che si diceva dalle cattive lingue, ma ne dicevano tanto.

Il padre faceva molti mestieri; fra l'altro, era proprietario delle capre che affidava a Matteo Mancino Di Dio, il quale non avrebbe mai potuto aspirare alla figliuola, se il bottegaio non si fosse messo in capo di fare il banchiere. Ottenne dal deputato del collegio di esser fatto titolare dell'agenzia di una banca agricola nuovamente aperta, trafficò, s'impegnò, prosperò, rubò, andò in prigione.

In quell'occasione si fece avanti Matteo, proprio nei giorni in cui Mariangela poteva sperimentare la costanza degli amici e la carità del prossimo nelle disgrazie. A lei non era mai dispiaciuto il capraio, che si presentava in bottega sempre ripulito, ed era un giovane nerboruto e di begli occhi dolci e cattivi. Se lo vide capitare in casa, dove le era rimasto solo il letto e la carta dello sfratto, col cappello fra le dita, e mezzo fra cupido e ansioso: lei non aveva altre risorse, le piaceva, opinò fosse l'unico ch'ella potesse ancor prendere dall'alto, e si degnò.

Matteo aveva in tasca i soldi dell'affitto; aveva anche riscattato il fondo di bottega e comprate le capre del suo.



....raccolte le pecore, le avviarono per la strada, col padre in testa che si prese in collo Matteo....

In bottega rimise la moglie, e lui continuò a fare il capraio. Nei primi tempi Mariangela andava a trovarlo sulla montagna quando il tempo era buono, e lo lasciava partire malvolentieri, quando scendeva lui; poi accadde che Matteo s'annoiò della soggezione e lei dei greppi e della macchia. Mariangela, per quanto sulle prime volgiosamente innamorata, si serbava altiera. Qualche volta lui la picchiava, per restaurare la buona regola, ma lei non si degnava di farglisi veder piangere: gemeva e lo malediceva al fuoco dell'Inferno. Tanto nelle bastonate quanto in ogni altr'atto maritale, Mancino Di Dio riusciva e si sentiva soggetto e umiliato.

— Il padre — rimuginava — ha imparato a leggere e scrivere per la sua rovina, e questa qui per rovinar di rabbia me.

Infatti Mariangela sapeva leggere, scrivere e far di conto. Era civile, e lui selvatico.

— Ti ho presa come una capra con una gamba rotta in un fosso.

Lei non diceva di no: lo guardava con sprezzo. La bottega prosperava e gli amici di una volta avevan ritrovata la soglia, e le dicevano in tutti i toni che il matrimonio per lei era stato come la pioggia d'aprile per i campi di frumento. E nella siticolosa Puglia il paragone vuol dire qualcosa. Quando prese a piacerle qualcuno di quegli uomini: giovani paesani, figli di "galantuomini", e due o tre anche addottorati; allora Mariangela cominciò ad aver soggezione di quello scuro capraio che la sorte le aveva condotto. Gettava gli occhi ora sull'uno, ora sull'altro; li lusingava, li pesava senza illusioni su quel che può dare un uomo, ma le veniva in mente, con un disagio che annunciava paura e peccato, quanto poco ella sapesse di suo marito, e che poche erano le sue parole. L'era venuta a visitare sempre di sfuggita, spesso arrivando e partendo al buio. Che pensava? Chi era? Quanto sarebbe stata meglio senza di lui!

Matteo intanto si confidava colle capre nella bosaglia di Spinapoce e nelle vallate di roccia franta e sfatta, e nelle doline verdi e rossigne del Gargano. La

sua gran meraviglia era che la moglie, bianca e polposa, tanto desiderata quando gli appariva come la figlia civile del paesano bottegaio, del banchiere anzi, cominciasse a non piacergli più. Ossia, gli piaceva, ma non più di altre belle, per le quali non avrebbe detto di no, ma che non avessero a costargli fatica. Mariangela, invece! Egli rimpiangeva di essere andato a levar quella pietra della casupola in rovina, dove si sentiva un'anima dannata, dove *quondam* egli aveva nascosto i denari ricevuti come ricettatore di cavalli rubati. Né gli piaceva più il paese. Ripensava le strade del Tavoliere, di dove aveva recato il segno dell'asino nel braccio, e i tratturi lunghi, dove star dietro alle pecore è come navigar sul bastimento, che uno non s'accorge d'andare, e va e va, che passa l'acqua e si trova di là dal mare.

Con quei soldi c'era stato da comprarsi un gregge di pecore, o, volendo, il biglietto per l'America. Che aveva ora comprato? Mariangela. Grazie tante!

Non Mariangela sola aveva sospetto e paura di lui, ma anche un giovane avvocato e possidente, che avrebbe concluso con lei molto volentieri, se ci fosse stato modo d'intendere l'umore di quel capraio.

Il Mancino Di Dio lo seppe e se n'accorse; mandò una vecchia a dire al giovinotto, a buon intenditor poche parole, che il capraio sarebbe stato nell'intenzione di vendere la bottega. Costui capi, e non lesinò sul prezzo, ma il pastore seppe fare a spillarli molto bene. Quando sentì che la botte suonava, concluse, in gran segreto, e prese la caparra. Volle che la senseria alla vecchia stesse a carico del compratore. Questi non sapeva come esprimere, per quanto avvocato, il rimanente dell'affare. Lo levò d'impiccio il capraio, dicendo:

— Quando mi avrete pagato il rimanente del prezzo, in paese non mi vedrete più.

— E neanche Mariangela vi rivedrà? — chiese l'uomo di legge bramoso e puntiglioso.

— Essa men d'un altro. Me ne vado.

— Povera donna! Perdere il marito! — cominciò a lamentar la vecchia che era stata, negli ultimi anni in cui durò il costume, lamentatrice bravissima a pagamento dietro i cataletti dei defunti, — perdere la gioia sua, perdere il fiore delle sue notti e l'onore delle sue giornate! Povera



... e le dicevano in tutti i toni che il matrimonio per lei era stato come la pioggia d'aprile...



— Ohi, vecchia, — disse poi — mi fate il malaugurio?

Mariangela, tenera e mansa come una vitellina; Mariangela bianca gigliata, grassa e morbida, così bella e giovine!

Il giovinotto apriva tanto d'occhi e mostrava una gran smania di conoscere la lodata *intus et in cute*. (Come avvocato, sapeva di latino.) Il capraio ghignava silenziosamente.

— Ohi, vecchia, — disse poi — mi fate il malaugurio?

Ma si stupì anche lui, e ghignò un po' di più, quando la vecchia, preso per mano il giovanotto, concluse sullo stesso tono: — E tanta grazia fiorita e dolce, a chi la devi, giovine bello? A questa povera vecchia; non te ne scordare.

— E siate generoso da pari vostro, — disse il capraio al quale quel sentirsi, per modo di dire, morto e onorato, levò ogni ritegno. Da quel momento, infatti, fu come se si trattasse d'un altro.

Andò a visitare Mariangela, e non era stato mai amoroso come quella prima ed ultima volta che stette con lei senza pensieri: fu perfino affabile. E a questo s'aggiunga l'allegria coscienza di farla in barba a un altro, e il sapore, ch'ebbe per lui Mariangela venduta, della roba rubata.

Così fu che Mariangela ebbe, se non a rimpiangerlo, a ricordarsi qualche volta di lui, che per conto suo si dimenticò invece di lei, affatto affatto, poi che fu uscito dal paese garganico.

I tratturi della piana simile al mare, e che del mare conserva il silenzio disteso e la foggia ondulata; e i pascoli montanini conobbero, d'anno in anno più grave e severo, ma giusto coi servi e coi compratori di lane, un pastore d'anno in anno più ricco, padrone di molti armenti e padre di molti figli, che gli partoriva ogni tanto qualcuna delle sue serve. Egli poi sposava, dotata di pecore, la serva a qualche famiglia, e si teneva i figliuoli in una casa che possedeva a Foggia sul Piano delle Fosse, dove gli erano allevati in attesa di crescere a fare i pastori. Pastore di pecore, prosperava. La giustezza dei suoi pesi e l'onestà dei suoi prezzi facevan pro-

verbio sui mercati. Denaro alle banche non ne teneva, perché investiva ogni guadagno in pecore.

— Conosco le banche, — rispondeva a certi inviti.

Capraio era per lui termine di spregio, sinonimo di vagabondo, ladrone, scioperato. Tornato alle pecore, Matteo Mancino Di Dio diventava d'anno in anno più ricco, più avaro, più sicuro e tranquillo e orgoglioso della sua coscienza. Se gli avessero ricordato un tal ricettatore, rapinatore, mercanteggiatore della moglie, avrebbe risposto in buona fede che era stato, colui, un capraio, come un'altra persona.

Ai figli non volle che fosse insegnato l'alfabeto.

— Quando che sappian contare le pecore, basta l'istruzione: l'avanzo serve a ingannare gli altri e a metter sé in prigione.

A quei tempi, sulla fine del secolo scorso, il Candelaro e il Cervaro erano più pigri e più malefici di adesso, che non sono lesti né benefici tuttavia; e pantani e paludi lungo le pendici del Gargano e lungo la costa sipontina respiravano fiati e nebbie malariche, assai più che adesso, da quando sono stati arginati i due torrenti. Ora, in quella bassa distesa di verde in primavera e di giallo estivo, vanno sorgendo masserie bianche, colle reti alle finestre, e casette crociate di rosso di stazioni antimalariche, ma allora il terreno da dare all'aratro era assai più ridotto dalle inondazioni, più contrastato dal male, minacciato dalle siccità tremende com'era ed è. I pastori di Matteo, che se n'andavano a maggio verso i freschi e le acque dei pascoli monta-

nini, per non scenderne prima del ritorno del salubre inverno, tiepido sulla pianura marina, guardavano con disprezzo e commiserazione i rari contadini che restavano a contender la vita, anzi più a cederla alla terra maligna che non a trarnela. Col mese in cui i pastori partivano, cominciavano i triboli per i contadini legati al suolo; e in autunno sempre qualcuno di meno si ritrovava cogli altri, gialli e gonfi ed estenuati, a salutare i pastori, sul bordo dei tratturi, dai campi mortali. Nessuno li spregiava più di Matteo, che soleva dire:

— Dio non vuol bene al villano.

Da più anni egli prendeva in affitto un vasto terreno da pascolo nei paraggi dell'Abbazia di San Leonardo, e quando vi arrivava o se ne partiva per il tratturo dei Sessanta Passi, che serve il Tavoliere inferiore, gli pareva di essere uomo del Re, e si gonfiava d'orgoglio e di salute. I figli erano tutti cresciuti e lo seguivano, meno un paio, che s'erano fatti caprai con suo disprezzo.

In tutta la deserta campagna attorno silenziosa e melanconica sotto il sole, c'era a San Leonardo una famiglia sola di contadini, alloggiata in quel che chiamano il Palazzo, rovine dell'Abbazia, che fu, dicono, una stazione di crociati e di pellegrini eretta dai Cavalieri dell'Ordine Teutonico sulla via di Monte Sant'Angelo e di Santa Maria di Siponto, luoghi di voti e di miracoli, e via per gli imbarchi dei crociati nei porti di Puglia. Nel Palazzo, nelle stanze in rovina, abitavano i contadini. Dall'altra parte della chiesa certi grandi stanzoni ridotti a spelonche dai terremoti, dai fuochi, dagli anni, davano ricetto agli armenti di passaggio, chiusi, come usano i pastori durante le soste, entro una rete di corda torno torno. Gli antichi frati in quell'androne vasto avevano i forni, grandi forni dall'alta volta e dalla bocca amplissima, entro i quali Matteo Mancino Di Dio entrava a dormire coi suoi servi. Eran più d'uno i forni, e, come è regola, uno toccava a lui solo, padrone, colla serva favorita. D'inverno, quando di fuori soffiava il vento di Borea che arricciasse furiosamente l'Adriatico e fa

muggiare la selva sui monti visitati dall'Arcangelo, in quei forni era un bel riposare.

A forza di ritrovarsi, un'amicizia, ma a fior di labbra, era nata fra il contadino che si logorava sulle terre attorno all'Abbazia, e il pastore che vi affittava i pascoli invernali.

Ai lamenti del contadino, Matteo rispondeva: — Le parti furon fatte dal Re: ai pastori i tratturi, ai contadini il pantano. — E gli pareva che fosse una sentenza. Finché un giorno non s'impiantò in quei pressi, lungo proprio un tratturo, un tentativo di colonizzazione.

La lite fra pastori e contadini è remotissima, e laggiù nella piana più selvaggia i tratturi erano rimasti più rispettati; ma quando s'impiantò quella nuova masseria, uno dei primi atti fu di cominciare a rodere il tratturo, che a Matteo Mancino Di Dio pareva addirittura cosa propria, il suo.

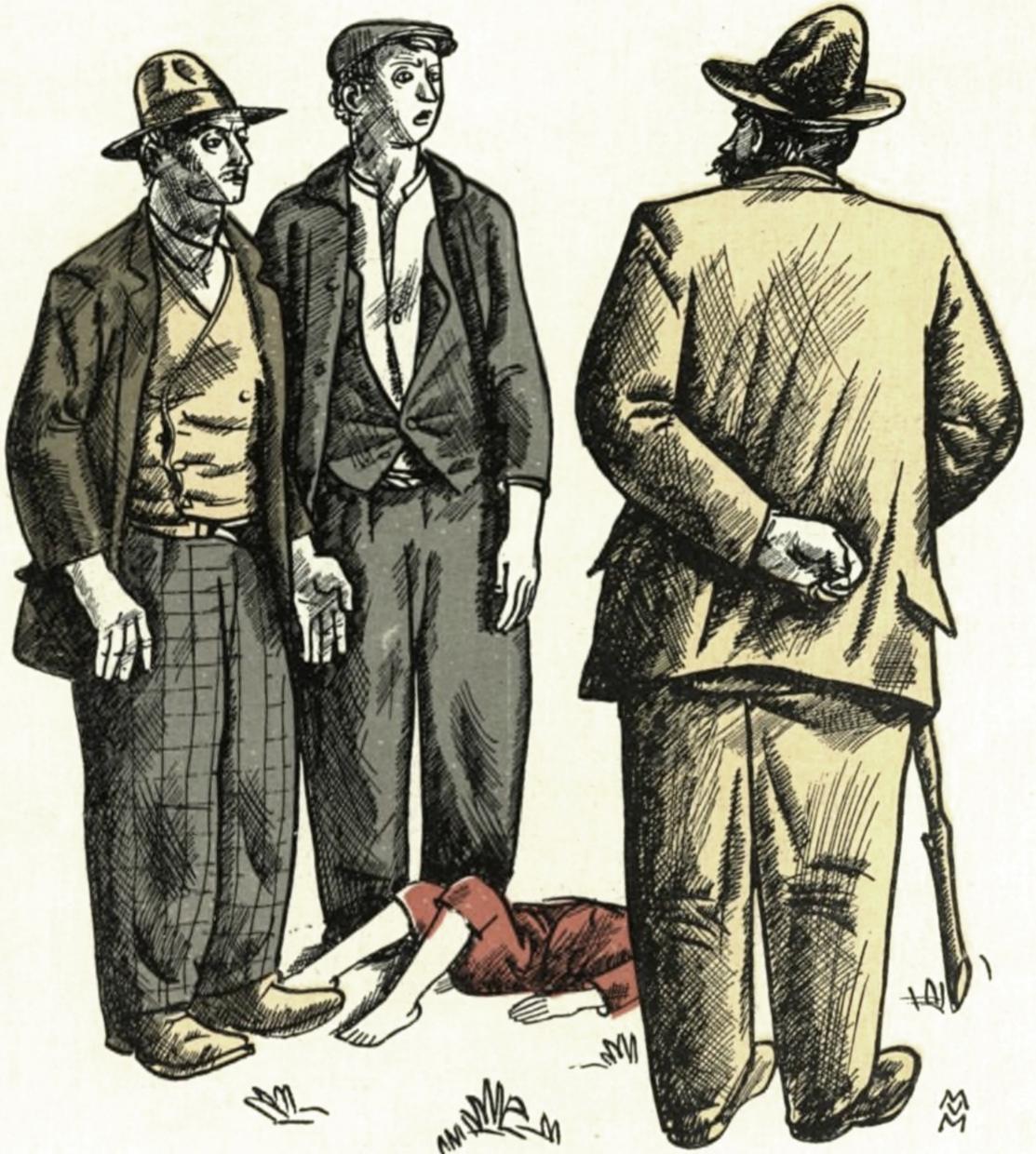
Altre due famiglie vennero ad abitare in Palazzo, e ogni tanto Matteo diceva il fatto loro a quella gente sorniona affamata di terra.

Era cominciato il secolo nuovo, e ricevevano nuovo impulso i lavori di argini e bonifiche: i regi diritti dei pastori cadevano ogni giorno più in desuetudine. I deputati promettevano nei loro discorsi leggi nuove per la riduzione e l'esproprio dei tratturi. Queste cose Matteo Mancino Di Dio le veniva a risapere, perché ascoltava come fanno gli analfabeti, come non sanno più quelli che impararono a leggere. Poi, quand'era in viaggio colle pecore, se si trovava in un comizio a Foggia, se ai mercati di San Severo sentiva correr voci, spediva avanti il gregge, e si fermava o in piazza o all'osteria a sentire i discorsi. D'inverno, all'Abbazia di San Leonardo, i giovani contadini tornavano da Manfredonia colla testa piena di idee nuove: una, frequente, era il riscatto della terra di Puglia dalla servitù pastorizia. Un dei figli del contadino era fresco di servizio militare, e sapeva riempirsi bene la bocca di queste frasi.

Il Mancino Di Dio ghignava, ma si sentiva inquieto. Egli era sulla cinquantina ormai, atticcato, un poco ventruto, ciò che gli dava fierezza e dignità, come segno confacente di benessere e di benavere; non era come quel segaligno mezzo róso del contadino, al quale il ventre si gonfiava sol di gialla malaria! L'occhio era più vivo che mai, acuto, cattivo, e le palpebre ora lo coprivano in modo da lasciarne uscire soltanto uno spiraglio, ma era come l'occhio piccolo e frugatore del falco, che dalle sue altezze vede un topo a molte miglia di pianura intorno. Una volta le donne s'innamoravano dei suoi occhi, ora gli obbedivano; e questo era più di suo gusto. Andando s'appoggiava, più per gravità che per bisogno, sopra un grosso e nocchiuto bastone di legno greve e duro.

Una volta che l'ozio invernale mise in testa ai suoi pastori certe vaghe idee, venute di città, di organizzarsi, parola che non si curò d'intendere, e d'aumento di paga; intese benissimo questa seconda parola, e fece intender ragione al più intestato col bastone, che chiamava, in opposizione al proprio cognome, il Dritto dell'Uomo.

Ascoltava le novità, ghignava, si difendeva, ostentava disprezzo, e non era più quieto. Con quelle voci, con quelle provvidenze antimalariche, coi lavori, colla crescente frequenza d'uomini che avevano la montura del governo, gli veniva sottratta la libertà. Era come se gli fosse ristretto l'orizzonte o lesinata l'aria. E della tirannide, del sopruso, dell'insolenza contadinesca e terriera, il segno più insopportabile era l'usurpazione sui tratturi. Due volte all'anno Matteo aveva modo e occasione di vederne esempi sui suoi passi per tutto il Tavoliere, sempre più gravi, sempre più frequenti. Se si pensa



— Che cosa abbiamo fatto, volete dire, — impose Matteo.

che in tempi di cui suo padre aveva sentito gli ultimi ricordi ancora temuti, la rimozione frodolenta di un termine era stata punita per legge fin coll'impiccagione, — salute a noi! — si misura lo sdegno e lo stupore di Matteo, allorché da un anno all'altro trovava per centinaia di metri termini divelti, spariti, e tratturi arati; e contadini, contadini a ingiungergli di far camminare le pecore, per rispettar le biade verdi nate a scapito dei pastori!

Con che gusto, con che giustizia avrebbe dato mano al Dritto dell'Uomo! Ma cotesta insolenza gli misurava, si è detto, la libertà. Egli sentiva un timore oscuro e nemico del governo, come se da un istante all'altro potesse scoprirsi, là in quelle fucine di carte scritte dov'egli andava a pagare a Foggia il men che poteva di tasse, le carte della sua nascita, la scritta dell'esser suo, e la renitenza alla leva e la ricettazione dei cavalli rubati, e il mercato della moglie magari. Quando si dice che non si sentiva più padrone del suo, che si sentiva lesinata l'aria! Appunto in questo suo timore, in questo ristrettirsi e angustiarsi dei termini della sua vita, della libertà, dei tratturi, Matteo Mancino Di Dio si ricordò di Mariangela, e risentiva la soggezione già provata al tempo ch'ebbe la dabbenaggine di investire i suoi denari in moglie che sapeva leggere.

Gli sembrava una vendetta di Mariangela; e magari era morta da dieci anni; vendetta dello sprezzo in cui egli l'aveva tenuta, tanto da cederla e da godersela quell'ultima notte col gusto della cosa rubata, poiché come cosa legittima ne aveva avuto soltanto fastidio e servitù.

In montagna, nelle gran valli e nei boschi, trovava le cose meno mutate. Già i tratturi a una certa altezza cessano, e la terra quant'è grande è tutta del Re e dei pastori. In quanto ai regolamenti forestali contro le capre, li approvava vigorosamente. In montagna si ritrovava; tanto più amaro ad ogni autunno, colla discesa, quel che ritrovava in piano.

Una volta finalmente gli accadde un fatto, non seppe

come neppur lui. Avevano sostato, molte giornate ancora lontani dall'Abbazia, d'autunno, in un autunno afoso e pien di polvere, a far dei caci e a ungere e lustrar quelli già fatti, aspettando un mercante che aveva proposto a Matteo di comprargli tutta la partita. Erano non lontani da San Severo, e combattevano la polvere con buone bevute di quei vini robusti e odorosi. Matteo era severo, ma giusto, e largo poi nel mangiare e bere coi figli e coi servi. Attorno a San Severo è tutta terra coltivata a vigneto latino umile, a olivi e a seminati. Vi sono siepi, divieti, impacci, angherie: — Tutta terra — pensava Matteo Mancino Di Dio rinnovando il detto paterno — rubata al Re e ai pastori.

Il mercante tardava, e i contadini d'intorno, gente che mandava a scuola i figliuoli, vedevano di malocchio tutte quelle pecore. La vendemmia era finita. I campanili delle chiese di San Severo, scintillando nel sol cadente che indorava e imporporava l'aria fosca dove il vento pareva morto di caldo, i cupolotti dei campanili smaltati e ricchi, mandavano il suono dell'Ave Maria fino ai pastori accampati nella polvere.

Matteo Mancino Di Dio cominciò ad accorgersi che gli venivano a mancare dei caci, e anche qualche pecorina. Inquisì, minacciò i suoi servi, e s'accorse, come già sapeva, che non potevano esser loro i ladri. Allora li minacciò ancor più fieramente, e quelli s'appostarono diligentemente di notte, finché colsero un ragazzo di contadini. Gli altri fuggirono. Era una notte di luna nuova, e in cielo correvano grandi e nere nuvole sciroccali, buie e tristi, che negavano alla sete della terra il ristoro, correndo ai monti e al nord, dove forse era di troppo quella pioggia che laggiù sarebbe stata una benedizione; che forse avrebbe risparmiato un delitto quella notte.

Il ragazzo tremava e guizzava fra le mani di due pastori, quando fu trascinato davanti a Matteo, che l'attendeva poggiato al suo greve bastone, Dritto dell'Uomo.

— Ecco il ladro, mastro Matteo. L'abbiamo colto col furto in mano.

Matteo svelò una lanterna, e gettò la luce sul viso e negli occhi del ragazzo che gemeva spassato e terrorizzato.

— Chi ti ci manda?

— Nessuno. Fu un pensiero che venne fra noi ragazzi.

— Di chi sei figlio?

— Del massaro della Radicosella.

— Ah! Di quello che si fa pagar l'acqua sorso a sorso, quando a me muoiono le pecore di sete? Ah, di quello che mi ha mandato i carabinieri, perché le pecore s'erano sviate fra i sassi del suo campo maledetto? Ah, ah, ti manda lui, ti manda lui, tuo padre, a rubare al pastore, a rubargli anche di notte?

— No! Non mi manda lui! Perdonatemi, abbiate pietà di me, in nome della Madonna!

Come se il terrore del ragazzo infelice lo dilettesse, il Mancino Di Dio lo scrutava al chiaro della lanterna.

— Ah, non vuoi dirlo?

— Non mi ha mandato lui! Pensate alla Madonna!

Su questa parola cadde in capo del ragazzo il bastone terribile del pastore. Non voleva ucciderlo, voleva dargli una lezione, estorcergli tanto da rifarsela col padre, voleva, ma l'effetto fu oltre il volere.

Il ragazzo mise uno strido che finì in un rantolo, e: — Mastro Matteo, in nome di Cristo! Che avete fatto? — dissero i due servi che rimasero a mani vuote; il corpo adolescente s'era aggravato, e sguscio e s'accascio in mucchio per terra.

— Che cosa abbiamo fatto, volete dire, — impose Matteo. — Voi lo reggevate.

— Ma è morto, forse.

— Così fosse stato suo padre. — E porse ai due servi il lanternino. Guardarono e si raddrizzarono.

— Mastro Matteo, chiamava la Madonna, mastro Matteo!

Matteo non rispose. Arsero il bastone che era imbrattato, e l'erba secca tutt'attorno e anche un mucchio di sterpaglie, per bruciare il sangue, che non parlasse. Poi misero quel morticino in un sacco, lo legaron bene e lo nascosero.

Siccome i compagni di furto tacquero, e siccome tacquero i due pastori, ai quali Matteo promise, in caso diverso, di trascinarli seco all'ergastolo, nessuno poté sospettare di Matteo, il quale, venuto il giorno appresso il mercante, fece il contratto e



... e, com'era uscito il massaro dandogli il buon Natale, si trattenne un poco....

lasciò quei paraggi, non senza caricare il sacco del morto sul basto d'un ciuco colle altre robe sue. Egli aveva in mente dove l'avrebbe sepolto; e perché non si sentisse l'odore, l'avevano cucito entro tre pelli da otre. Quella stretta cucitura durò, al lume del lanternino e delle bracie morenti, quasi metà della notte; e la fecero i due servi; ma ripiegare, costringere e legar le membra, comprimere il capo rotto entro le pelli, toccò al Mancino di Dio colle sue mani omicide.

Parole e figure penetrano forse con più forza e più intimità gli animi semplici e sgombri degli ignoranti, che non le menti degli istruiti: l'anima poi non è un privilegio né un acquisto dei civili e dei dotti.

Matteo e i due pastori non parlarono più del fatto colle bocche, ma negli occhi non ebber altro mai, per quanto fu lunga dietro le pecore la traversata del Tavoliere. I due pastori gli erano sempre alle costole, e ad essi Matteo aveva affidato il ciuco da condurre; ma quando si trattava di caricarlo o di scaricarlo, essi riuscivano sempre a far in modo che quel sacchetto di pelle d'otre lo caricasse o scaricasse sempre il Mancino Di Dio con mani proprie. Né la gherminella riusciva difficile, perché Matteo non perdeva mai d'occhio quel sacco, e non s'allontanava mai dal somiero, che veniva innanzi lemme lemme, e le pecore gli lasciavano tutto il tempo che voleva per brucare i suoi cardì spinosi.

Matteo capiva il giuoco dei due, e si mise a odiarli torvamente. Ma questo gli occhi di lui lo dicevano solo quando quelli gli voltavano le spalle. Quando si guardavano in viso con quel pensiero, tutti e tre avevan uno sguardo solo, a loro insaputa, di tormento e di pietà e di supplica.

Quando incontravano i carabinieri, che vanno a due per due lungo le strade assolate per il loro cammino senza guardar nessuno e vedendo tutti, l'angoscia diventava acuta. Camminarono così più di due settimane, e fu sempre scirocco. Uomini e armenti soffrirono molto. Sarebbe stato conveniente tenersi sui colli, ma Matteo aveva fretta d'arrivare a San Leonardo, e non badava a qualche pecora morta di sete.

Non lontano da San Leonardo si trova una plaga di tufi, scavata e bucherellata. Fra quelle tufare aveva fretta d'arrivare Matteo. Quando infatti furono a San Leonardo, un giorno trattenne presso di sé i due pastori, e segretamente li condusse dove sono quelle fosse scavate per levarne il tufo.

Nel fondo di una s'apriva un cunicolo buio e stretto. V'entrarono facendosi il segno della croce ed invocando San Paolo contro il pericolo delle vipere e delle tarantole, e acceso un mozzicone di candela penetrarono nel cunicolo, più di dieci metri sotto. Là fu deposto l'otre, e poi, nell'uscire, chiusero quanto più poterono di quello stretto cunicolo, facendo franare e scrostando tufo. Dal di fuori lo tapparono con altro tufo, quanto ce ne poté, e sassi ammonticchiati nel fondo. Matteo, nel raddrizzarsi a lavoro compiuto, stirò le membra e guardò con un sorriso furbo ed ameno i due servi e complici, ma quelli non ebbero tempo di ricambiarglielo, umili, ch'egli rincupì.

Quel momento tanto agognato, che avrebbe dovuto rendergli la vecchia sicurezza e libertà, eccolo: e non valeva nulla, perché eran vivi quei due, sapevano e potevano tradirlo. Essi se la sarebbero cavata, alla peggio, con pochi anni, ma per lui si trattava d'ergastolo. Inoltre se a loro due avesse preso voglia d'andarsene, di fuggire all'estero, non avevan nulla da perdere, ma non così lui, pastore di ricchi armenti. Si pentì di non averli accoppiati dentro la latomia, di non averli lasciati nel buco col ragazzo; e sentendo che doveva nascondere, sopra ogni altro pensiero, quel pentimento ai due che avevan in mano la vita sua, si sforzò di ricondur sul volto il sorriso. Gli riuscì tanto male, che gli altri non se n'accorsero o non seppero rispondergli.

S'avvicinava Natale, e in distanza sulla Maiella solenne e sul prossimo Gargano supino, sul quale non aveva per altro ancora resistito del tutto, si vedeva la neve.

Matteo Mancino Di Dio non trovava requie, e aveva paura del sonno, per non tradirsi, e odio per la veglia, per il pensiero di quell'innocente.

— Seppellendolo — pensava — l'ho risuscitato.

Come il marinaio loda la terra, così Matteo, che aveva per stato naturale di fare strada, lodava lo stare in casa; dall'Abbazia, anzi dal forno dove dormiva, s'era sempre mosso poco.



Ora se lo ritrovò sotto gli occhi, nel muso che l'antico statuario aveva foggialo....

Ora non se ne allontanò più. Il raccolto era andato bruciato dal sole; il tentativo di azienda agricola progredita era fallito; a San Leonardo ritrovò soltanto la famiglia che c'era sempre stata, più malarici che mai.

La mattina della Vigilia un vociare di ragazzi lo chiamò fuori, dietro la chiesa. S'erano riuniti, giovani contadini e pastori, per una gara.

Sopra e agli angoli inferiori della finestra d'abside, elegantissima e ricca, vi sono figure orride e strane, smozzicate, e che sogghignano, si storcono o si comprimono lungo il cornicione. I ragazzi avevano scelto a bersaglio una testa, che avevano battezzato il turco, e vi si esercitavano coi sassi, sgretolandola di colpi ben diretti.

Matteo li stette a guardare, e, com'era uscito il massaro dandogli il buon Natale, si trattenne un poco e apprezzò qualche sassata più sfolgorante delle altre. Poi il capriccio dei giovani mutò, e il massaro invitò per la sera Matteo a vedere un presepio che avevan fatto in casa sua. Matteo promise, e si sentiva così triste e stanco, che, rimasto solo nel

silenzio di quella Vigilia di Natale solatia fra i muri decrepiti in quel luogo d'abbandono, si sedette, appena ebbe girato, per rientrare nel suo forno, il fianco della chiesa sconosciuta, si sedette davanti alla porta, acciecata come la finestra. Si sedé sopra un pietrone caduto fra i rovi, e levò gli occhi sulle storie scolpite per uso e devozione dei crociati e dei penitenti antichi. Gli pareva d'aver nel capo il male che aggira in tondo e frastorna e abbatte le pecore.

Non era curioso, ma, nella semplice mente di faticante, non sapeva concepire il pensiero che si possa far un'opera, e sia pur di figura, per ozio e diletto. Sapeva poi che quelle eran figure di devozione. Sentiva nell'animo e nei polsi un tremore e un affanno, e soffriva tanto, che si sentiva disperatamente disposto a cercar nel cielo e nella terra e in ogni cosa un segno; come il naufrago, che pur sa di non poterci arrivare, agogna la vista della terra e gli par che se ne vedesse affogherebbe meno amaramente.

— Seppellendolo l'ho risuscitato, — pensava; e questo pensiero lo condusse a quelle parole del Credo: "Verrà a giudicare i vivi e i morti". — Come potrò far Pasqua quest'anno? — E cominciò a sudar freddo.

Egli era un primitivo. Le figure che vedeva, poiché le vedeva, per lui esistevano; non concepiva che potessero essere solo immaginate. Le esaminò coll'occhio acuto del pastore. Vide nelle volute dell'ornato folto e stupendo, sembianze che lo intimorirono di stupore: eran cervi, uccelli strani e maestosi, mostri singolari, e due uomini cavallini, dei quali uno toccava un istrumento e l'altro tendeva l'arco, con faccie arcigne e stanche e melanconiche insieme. S'incontrò che quell'arte antica e primitiva, sontuosa, affastellata negli ornamenti, e tesa tutta nell'espressione dell'anima sui visi e nei gesti, era fatta per colpire la fantasia d'un uomo come il pastore. Intento e affannoso, egli vi fissò gli occhi, per leggervi la vita sua e decifrare il suo affanno. Sapeva bene d'essere in peccato mortale.

V'erano due grifoni imperiosi, su mensole in alto, che lo spaventarono; un frate con una catena in mano parlava ad uno spaurito o stupefatto: e la catena parlò a lui del carcere cieco ed eterno dei peccatori. Seguì ancora, scendendo coll'occhio sempre più intento, quel sinuoso disegno di figure languide, e incontrò il gesto furioso e l'oscenità di un mezzo uomo e mezzo uccello, di un doppio cane; e finalmente quell'una fra le due cariatidi, che, prive delle colonne ambedue, restava al suo posto. (L'altra era rovesciata fra le erbacce e i sassi.) A Foggia una volta aveva visto in un circo tedesco, con inquietudine e senza dimenticarlo più, un torpido e lordo ippopotamo. Ora se lo ritrovò sotto gli occhi, nel muso che l'antico statuario aveva foggato sotto la colonna, appiattito, per più somiglianza, dall'insulto del tempo. Nelle fauci immani questo mostro spiattellava un essere umano convolto, rattratto, preso fra le zampe dell'orrido bestione: così lui, Matteo, aveva raccolto e compresso fra le sue mani la testa dell'innocente, per farlo entrare dentro la pelle dell'otre. Anzi, l'aveva spogliato per bruciare le vesti imbrattate: e anche questa figura era nuda. La schiena lunga, morta, flaccida, era come quella ch'egli aveva maneggiato. Ma questa schiena, questo fiacco corpo ignudo ed osceno,

era il suo, era lui, non l'innocente: era ciò che attendeva lui, Matteo Mancino Di Dio, fra i denti e le granfie del demonio.

— L'anima mia è morta, — pensò battendo i denti.

Disperato, levò gli occhi daccapo all'alto, e vide l'Angelo che ferma Balaam sulla mula. Che sapeva di Balaam? Ma riconobbe l'Angelo armato, e intese che lui, assassino, aveva avuto la faccia di presentarsi alla porta della salute; ma il ciuco era quello che aveva portato il morto, e il ciuco l'aveva denunciato impuntandosi davanti all'Angelo. Questi aveva vibrata così contro di lui la spada. Dall'altra parte Gesù Bambino sulle ginocchia della Madonna riceveva i doni dei Re Magi; ed a Matteo parve che avesse le fattezze del bimbo ucciso.

C'è una umile, stupenda superbia nelle menti dei semplici di cuore. Matteo non dubitò che quella storia non fosse effigiata per lui, non fosse la storia dell'anima sua.

C'era in lui, come in ogni cristiano, innata la nozione delle anime viventi in Cristo, vita eterna.

— Pensate alla Madonna, — risentì la stessa voce nelle sue proprie orecchie, come se il Gesù Bambino di pietra avesse parlato.

Allora lo vinse l'angoscia e un bisogno d'espriare, di piangere e d'esser perdonato, che lo trasse in ginocchio a baciare le pietre che acciecano la porta, battendo il petto e lacrimando, avido di pentimento e d'amarezza salutare, avido di salute, pieno di pietà per l'innocente sepolto sotto i sassi della tufara. Nella mandorla sopra la porta, in alto, il Cristo fra due angeli reggeva con una mano il libro, e coll'altra faceva il gesto della nuovissima divisione, quando benedirà gli eletti.

Il giorno stesso Matteo Mancino Di Dio andò in cerca d'un prete e confessò il suo delitto.

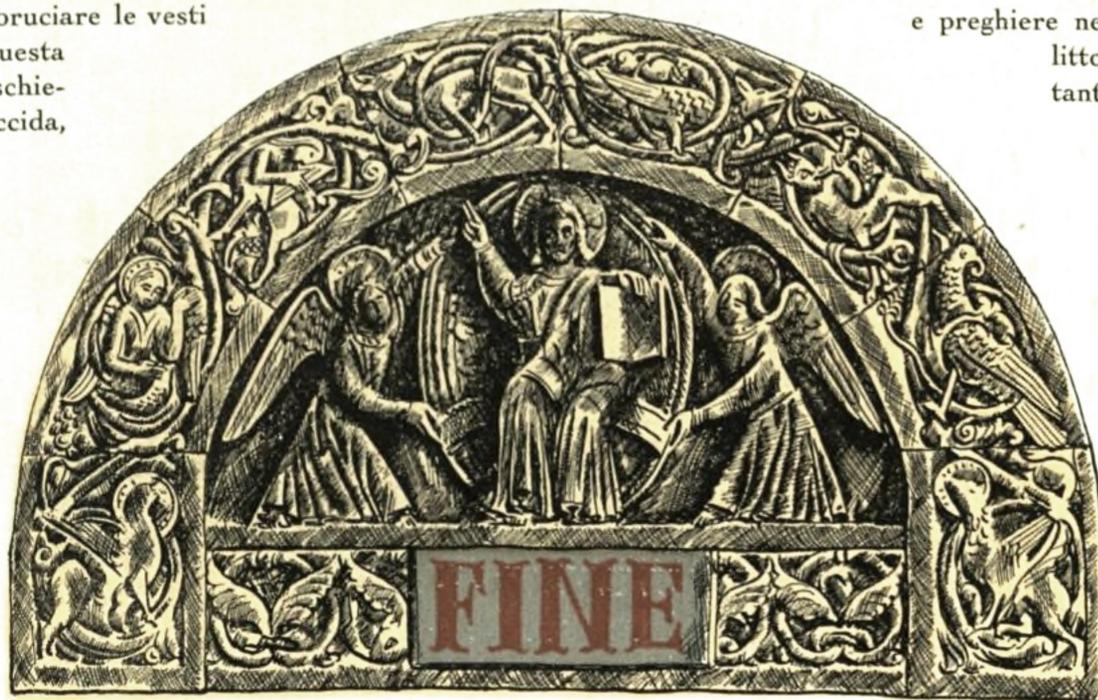
Da allora la sua vita fu penitenza severa, che non stupiva in paesi dove s'incontrano ancora eremiti, e sui quali aleggia, coi pellegrinaggi al Monte Sant'Angelo e a Santa Maria di Siponto, la devozione e l'aria del miracolo; dico così, non sapendo dir meglio. Egli fece anche ricerca di Mariangela, per domandarle perdono; ma poiché a San Nicandro nessuno n'aveva notizie da molti anni, si recò dall'avvocato per restituirgli i denari del mercato. Quello, che aveva moglie e figli e posizione, pretese di non rammentar nessuna Mariangela, ingiuriò Matteo e minacciò di chiamare i carabinieri. Il Mancino Di Dio si prese tutti questi insulti con santa umiltà, e fondò con quei denari due letti in un ospedale e un'offerta di ceri all'altare di San Michele in Monte Sant'Angelo.

Matteo chiese una grazia sola: che la morte gli fosse mandata a San Leonardo. E così fu. Quando si sentì esaudito, si fece portare dai due suoi complici davanti alla porta cieca, vi si inginocchiò, e, sorretto sotto le ascelle, morì invocando pietà e perdono da Cristo e l'intercessione della Madonna.

Era solito di chiamar quella porta il Presepio, in ricordo di quella Vigilia e perché vi sono effigiati Gesù e i Re Magi.

Aveva ripreso infatti a discorrere umanamente, e chiedeva loro perdono e preghiere nell'anniversario del delitto, coi due pastori già tanto aborriti.

Così giovò a lui, cieca, quella porta che al tempo delle crociate fu aperta a monaci, a dottori, a cavalieri e dame, e a re di corona.



Disegni di
Vellani-Marchi.

RICCARDO
BACCHELLI